
Nello Bertoletti

Sul testimone monacense di *Reis glorios*: note linguistiche e testuali

In un saggio del 2010 Costanzo Di Girolamo ha rilevato la presenza di una patina meridionale estrema, probabilmente siciliana, nella trascrizione dell'alba *Reis glorios* di Giraut de Borneil (*BdT* 242.64) individuata nel 1885 da Wilhelm Meyer su una carta di guardia del ms. Clm 759 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco.¹ Questo testimone (d'ora in avanti **M^{ün}**), risalente alla fine del sec. XIII o ai primi decenni del sec. XIV,² era apparso caratterizzato da «eine merkwürdige (italienisierende?) Orthographie» già a Meyer,³ ma la sua fisionomia linguistica non era mai stata oggetto di attenzione specifica, salvo un cenno di Maria Picchio Simonelli, che, in riferimento all'ultima *cobla* (tramandata soltanto da questo manoscritto), aveva incidentalmente osservato: «sembra scritta (o copiata?) da mano antico piemontese

* Il lavoro è stato compiuto nell'ambito del progetto di ricerca «*Chartae Vulgares Antiquiores*. I più antichi testi italo-romanzi riprodotti, editi e commentati» (PRIN 2012 [finanziato nel marzo 2014], Unità di Trento). Ringrazio Antonio Ciaralli e Vittorio Formentin per le loro osservazioni.

¹ Costanzo Di Girolamo, «Un testimone siciliano di *Reis glorios* e una riflessione sulla tradizione stravagante», *Cultura neolatina*, 70, 2010, pp. 7-44. Per la prima edizione del testimone monacense si veda Wilhelm Meyer, «Zu Guiraut de Borneil's Tagelied 'Reis glorios'», *Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Classe der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München*, 1885, pp. 113-116.

² Per la datazione cfr. Antonio Ciaralli, «Intorno a *Reis glorios* di Monaco (BSB, Clm 759). Nota paleografica e codicologica», *Cultura neolatina*, 70, 2010, pp. 45-58.

³ Meyer, «Zu Guiraut de Borneil's Tagelied», p. 113.

piuttosto che provenzale: si veda *audii* per *auzi*, *mi* per *me*, *k'in ti* per *k'en te*, *o* per *ai*; in ogni caso da mano settentrionale occidentale italiana». ⁴ Tuttavia, come giustamente ha osservato Di Girolamo, nei fenomeni indicati dalla Picchio Simonelli «non si vede nessun tratto specificamente settentrionale». ⁵ La coloritura meridionale estrema sembra invece del tutto verosimile, in quanto è garantita dalla somma di diversi indizi linguistici ed è coerente con elementi, esterni al testo poetico, utili a determinare l'area di provenienza o di circolazione del codice. ⁶ Fra i dati linguistici significativi in tal senso si segnalano (1) la grafia *ch* per [kj] in *genuchuns* e (2) alcune alterazioni del vocalismo che rinviano a condizioni di tipo siciliano: ⁷ le forme più indicative sono, naturalmente, quelle che presentano *i* < \bar{e} e *u* < \bar{o} in contesti non sospettabili d'aver subito l'interferenza di fenomeni metafonetici propri di altri dialetti italo-romanzi, dunque nel nostro caso *pissa* 'pesa' (ms. *pilsa*), meglio che *glorius*, *p[ode]rus*, *gilus*, *vus*; a queste forme fanno da contorno esempi di *i* < *é* e *u* < *ó* che di per sé sono dotati di minor forza dimostrativa, perché *i* e *u* corrispondono rispettivamente a \bar{i} e \bar{u} nella base (*iurn*, *rindis*, *multu*, *fund*); il numero complessivo delle alterazioni rende d'altra parte improbabile che tali *i* e *u* siano da ascrivere a meri usi grafici di tipo 'merovingio'.

Credo però che l'identificazione di questa patina meridionale non esaurisca quel che il testimone monacense può dirci sotto il profilo linguistico (e, di conseguenza, culturale), in quanto alcune forme non sono riconducibili né all'occitanico né al sistema linguistico italo-romanzo di tipo siciliano che si può ragionevolmente attribuire all'ultimo copista. Sotto il pesante velo degli errori e delle trasformazioni linguistiche imposte nella fase finale della tradizione si scorgono infatti alcune forme inerenti a una precedente trascrizione compiuta nell'Italia settentrionale.

1) Il primo indizio si presenta al v. 3 nella forma *siai* 'siate' < *SIATIS, in luogo di *siatz*: questa forma, segnata dal dileguo della den-

⁴ Maria Picchio Simonelli, *Lirica moralistica nell'Occitania del XII secolo: Bernart de Venzac*, Modena 1974, p. 199 nota 31.

⁵ Di Girolamo, «Un testimone siciliano», pp. 31-32 nota 28.

⁶ Di Girolamo, «Un testimone siciliano», pp. 31-35. Per la provenienza meridionale del codice si veda anche il saggio del medesimo autore, «L'alba di Giraut de Borneil in Italia», pubblicato in questo stesso volume di *Lecturae tropatorum*.

⁷ Di Girolamo, «Un testimone siciliano», pp. 35-36.

tale intervocalica, è inammissibile tanto in provenzale quanto in siciliano, ma è ben documentata (con minime varianti: *siai*, *siay*, *sia'*, *sié*, *seay*) in testi antichi d'area lombarda, veronese, genovese, bolognese ecc., come si può agevolmente verificare nel corpus del *TLIO*; si rammenti, a conferma della sua piena estraneità al sistema occitanico, che la forma *sia'* 'siate' si trova in una delle strofe genovesi del contrasto di Raimbaut de Vaqueiras, *Domna, tant vos ai preiada* (*BdT* 392.7, v. 50), nella lezione dei soli mss. **D**, **I** e **K** (esclusa dal testo critico e pertanto non reperibile nel *TLIO*).⁸

2) Al v. 3 si legge, in trascrizione diplomatica, *kilunu(n) uid* per il prov. *qu'ieu non lo vi*. Anche se non è semplice distinguere, nel complesso ibridismo di un testo provenzale italianizzato, un'apocope italiana settentrionale da una occitanica, bisogna notare che una forma come *vid* 'vidi', presentando al contempo (in sede non passibile di elisione) la perdita della vocale finale e la conservazione della *d* rimasta esposta in uscita, non può essere riferita né alla lingua d'oc né al siciliano, mentre è ben possibile in diverse aree dell'Italia del nord, in particolare in Lombardia: *vid* 'vide' ha riscontro, per esempio, al v. 216 della Passione lombarda duecentesca edita da Maria Corti e al v. 228 di un'altra Passione bergamasca trecentesca.⁹

3) Alla riga 25, cioè al primo verso dell'ultima strofa (VI), tramandata unicamente in **M**^{un}, si legge *beno audu uostru(m)cant*. Se si accetta la lettura *audu* (giudicata possibile anche da Di Girolamo) in luogo dell'alternativa *audii*,¹⁰ il dettato del codice può essere interpre-

⁸ Vincenzo Crescini, «Il contrasto bilingue di Rambaldo de Vaqueiras» [1891], in Id., *Per gli studi romanzi. Saggi ed appunti*, Padova 1892, pp. 33-55 e 223, a p. 45; Id., *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*, Roma 1988 (rist., con postfazione di Alberto Varvaro, dell'ed. 1926³), pp. 126 e 248.

⁹ Maria Corti, «Una Passione lombarda inedita del sec. XIII» (1965), in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano-Napoli 1989, pp. 143-159, a p. 159; il secondo testo è citato da Claudio Ciociola, «Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventese)», *Studi di filologia italiana*, 37, 1979, pp. 33-87, a p. 77 nota al v. 14.

¹⁰ Non osta alla lettura *audu* il fatto che la *u* sia aperta alla base, dato che questa caratteristica connota numerose *u* sicure: cfr. per esempio la *u* di *gilus* a r. 9 e di *lu* a r. 20, ma soprattutto la *u* iniziale di *uostru(m)* sulla stessa riga. La lettura *ii* rimane certo un'alternativa possibile, ma del tutto incerta, in mancanza dell'apice che altrove (pur senza perfetta regolarità) l'amanuense impiega sopra la *i* quando essa si trova in prossimità di sequenze di trattini, come *ni*, *in*, *mi* ecc.

tato in questo modo: *ben ò audù vostrum cant* ‘ho ben sentito il vostro canto’.

Nel quadro di una lettura esclusivamente siciliana della patina superficiale di *Mⁱⁿ*, Di Girolamo dubita «che *o* possa significare ‘ho’, spiegabile solo come un crudo toscanismo» ed è propenso a risolvere la difficoltà di questo passo intendendo *o* come pronome prolettico rispetto a *cant*: optando per la lettura *audii* in luogo di *audu* si avrebbe dunque *ben o audii vostrum cant* ‘certo lo udii il vostro canto’.¹¹ Ma la forma ò ‘ho’ sembra affiorare anche a riga 28, in *monleit ofait*, dove l’interpretazione di *o* come pronome sembra ancor più faticosa (vd. oltre). È senz’altro vero che ò ‘ho’ non si lascia ben giustificare in siciliano (dove ci attenderemmo *aiu* o *agiu*),¹² ma la riserva linguistica sulla possibilità di intendere *o* come ò ‘ho’ può essere superata senza dover postulare un isolato toscanismo, in quanto ò può risalire al medesimo sistema italo-romanzo al quale va assegnata la forma *siai*. Il tipo ò ‘ho’ è infatti ben documentato in testi settentrionali, accanto all’altrotropo *ai* (è): senza pretesa di completezza, si ricordi che ò si incontra in tre occorrenze (vv. 25, 27 e 76), delle quali le prime due sono garantite dalla rima, già nelle *coblas* genovesi del contrasto di Raimbaut de Vaqueiras¹³ e, fra il Due e il Quattrocento, in scritture veneziane, bresciane, milanesi, pavese, biellesi ecc., scovre da influsso toscano.¹⁴

¹¹ Di Girolamo, «Un testimone siciliano», p. 38 nota 49.

¹² Si veda infatti il problematico e isolato ò al v. 59 di *Pir meu cori allegrari* di Stefano Protonotaro, su cui cfr. Vittorio Formentin, *Poesia italiana delle origini*, Roma 2007, p. 254; per gli esempi di ò che talvolta si incontrano in testi siciliani trecenteschi cfr. Marcello Barbato, «La lingua del *Rebellamentu*. Spoglio del codice Spinelli (prima parte)», *Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani*, 21, 2007, pp. 107-191, a p. 175, con i rinvii bibliografici lì indicati.

¹³ Cfr. Crescini, «Il contrasto bilingue di Rambaldo de Vaqueiras», p. 44, e Joseph Linskill, *The Poems of The Troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, The Hague 1964, pp. 99-101.

¹⁴ Per attestazioni in queste varietà antiche si vedano rispettivamente i *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Alfredo Stussi, Pisa 1965, p. LXV nota 87, e Vittorio Formentin, «Note dorsali veneziane del Duecento», *La lingua italiana*, 10, 2014, pp. 17-39, a p. 25 e nota 1; Giuseppe Bonelli - Gianfranco Contini, «Antichi testi bresciani», *L'Italia dialettale*, 11, 1935, pp. 115-151, a p. 147 (il solo commento linguistico di Contini è ristampato in Id., *Frammenti di filologia romanza*, a cura di Giancarlo Breschi, Firenze 2007, pp. 1199-1212); Adolfo Mussafia, «Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften» (1868), in Id., *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di

Se è dunque legittimo interpretare *o* come ò ‘ho’, di conseguenza *audu* sarà da intendere come *audù* ‘udito’, un participio passato tronco segnato da evidenti fenomeni fonetici settentrionali, che trova preciso riscontro, per esempio, in forme quali *audù* nelle registrazioni processuali di Lio Mazor e *audua, auduo* ai vv. 53 e 153 dello *Splanamento* di Girardo Pateccio.¹⁵

4) Al primo verso dell’ultima *cobla* di **M^{im}** l’apostrofe al compagno si presenta così: *belnos co(m)pan*. La strana forma *nos* è stata intesa, fin dalla ricostruzione in provenzale corretto fornita a Wilhelm Meyer da Konrad Hofmann, come la deformazione di un originario *dous* ‘dolce’ (Hofmann: *dolz*),¹⁶ probabilmente sulla base del fatto che questo attributo si accompagna a *Bel* nella VII strofa di *Reis glorios*, di dubbia originalità e tramandata soltanto da **R** e **T** (*Bel dos conpanh, tan soy en ric sojorn*), e in una delle strofe sicuramente apocrife trasmesse soltanto in **T** (*Bel doltç conpagn, ai Dieus, non m’entendes*).¹⁷ Bisogna però notare che in **M^{im}** tutte le apostrofi al compagno recano, in luogo di *Bel companho*, una formula analogamente alterata (*biluus cu(m)pan* str. II, *beluos co(m)pan* str. III, IV e V), che viene dunque a costituire un’in-

Antonio Daniele e Lorenzo Renzi, Padova 1983, pp. 247-284, a p. 279; Carlo Salvioni, «Annotazioni sistematiche alla “Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo” (Archivio VII 1-120) e alle “Antiche scritture lombarde” (Archivio IX 3-22)», *Archivio glottologico italiano*, 12, 1890-1892, pp. 375-440, 467 (= I) e ivi, 14, 1898, pp. 201-268 (= II): II, p. 255, poi in Id., *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin, Paola Vecchio, [Bellinzona] 2008, vol. III, pp. 261-327 e 328-395, a p. 382; Giuliano Gasca Queirazza S. J., *Documenti di antico volgare in Piemonte*, III. *Frammenti vari da una miscellanea grammaticale di Biella*, Torino 1966, p. 55 (gloss., s.v. *aveyr).

¹⁵ *Atti del podestà di Lio Mazor*, a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, Venezia 1999, p. 76 (gloss., s.v. *audù*); *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, 2 voll., Milano-Napoli 1960, vol. I, pp. 562 e 566.

¹⁶ Meyer, «Zu Guiraut de Borneil’s Tagelied», p. 116. Questa interpretazione è poi stata seguita da Adolf Kolsen, *Sämtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*, Halle a. S. 1910-1935, vol. I, p. 347; Di Girolamo, «Un testimone siciliano», pp. 29 e 31; François Zufferey, «L’aube de Cadenet à la lumière de Giraut de Borneil», *Cultura neolatina*, 70, 2010, pp. 221-276, alle pp. 258-259.

¹⁷ In entrambi i casi si rileva l’uso ridondante di due attributi convenzionali che hanno il valore di ‘caro’: cfr. Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze 1970, p. 46 nota 7. Secondo Zufferey, «L’aube de Cadenet», p. 263, nella strofa VII l’apostrofe *Bel dos conpanh* servirebbe a marcare il cambio del locutore rispetto al *Bel companho* delle strofe II-VI.

novazione di **Mⁱⁿ**, estranea al resto della tradizione, compreso il capostipite comune di **T**, **Mⁱⁿ** e della versione italiana (**A^{mbr}**).¹⁸

Tali lezioni *uus*, *uos*, *nos* non sono facilmente spiegabili come esiti di una deformazione di *dous*, perché si dovrebbe ammettere un identico errore di lettura ripetuto in ogni strofa. Dato che uno scambio fra *d* e *u* oppure fra *d* e *n* è paleograficamente improponibile, si potrebbe in teoria giustificare il guasto a partire da una confusione fra *d* e *v*, che avrebbe potuto prodursi a condizione che l'occhiello della *d* di *dous* si presentasse danneggiato verso sinistra e che il gruppo *do* (con curve accostate o sovrapposte) venisse quindi scambiato per una *v* di forma angolare – che poteva essere impiegata in posizione iniziale in luogo della più comune *u* – con passaggio da *dous* a *vus*. Penso a lettere dalla foggia simile ai due seguenti esempi, che ricavo da un documento notarile del 1243:



La forma *nos* dell'ultima strofa sarebbe dovuta a uno scambio fra *u* e *n* intercorso in una fase successiva della tradizione: (1) *dous* → *vus*, (2) *uus/uos* → *nos*. È però evidente che una simile spiegazione del passaggio *do* → *v* potrebbe dar conto di un singolo errore, mentre è implausibile che la concomitanza fra un guasto (o un'esecuzione imperfetta) della *d* e l'errore ottico del copista si sia ripetuta per cinque volte. Conviene dunque tentare un'altra via esplicativa.

Al lume di *bel nos compan* dell'ultima strofa, viene il sospetto che nell'apostrofe al compagno si sia insinuata una forma italiana settentrionale *nos* 'nostro', alterata in *uus/uos* nelle *coblas* precedenti tramite un facile scambio fra *n* e *u*, compiuto forse dal copista siciliano al quale tale aggettivo possessivo doveva apparire del tutto inconsueto.¹⁹ La forma settentrionale *nos* discende da *nost*, riduzione di *no-*

¹⁸ Per quest'ultima vd. Nello Bertolotti, *Un'antica versione italiana dell'alba di Giraut de Borneil*, con una nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma 2014.

¹⁹ A giudicare dalla fotografia digitale fornita dalla Bayerische Staatsbibliothek, non vi sono ragioni per sollevare dubbi sulla lettura *u* (anziché *n*) proposta da Meyer e Di Girolamo per le strofe II-V: l'apertura in basso è caratteristica di molte delle *u* eseguite da questo amanuense (si veda la nota 10) e dunque non è di per sé sufficiente a motivare una lettura *n*; è invece decisivo, in favore di *u*, il fatto

stro in protonia sintattica: l'area di diffusione odierna, che è prevalentemente lombarda, piemontese, emiliana occidentale, trentina e ladina, è ben rappresentata nelle carte 16 e 1602 dell'*AIS*; quanto alla fase antica, le forme *nos* e *vos* dell'aggettivo possessivo, in alternanza con *nost* e *vost*, appartengono a scritture bergamasche, bresciane e milanesi.²⁰ L'ipotesi di un passaggio del testo attraverso l'area in cui si alternavano *nost* e *nos* per 'nostro', *vost* e *vos* per 'vostro' sembra avvalorata anche dalla lezione erronea *vost* che si incontra alle righe 10 e 16 (*simaluost p(re)nd*, rielaborazione del primo emistichio del v. 19 di *Reis glorios*), spiegabile in séguito a una cattiva interpretazione del pronome personale occitanico *vos*, scambiato per un aggettivo possessivo e quindi alterato nella forma *vost* per interferenza con una varietà italo-romanza nella quale *vos* e *vost* valevano 'vostro'.

Se si accetta di ricondurre a *nos* 'nostro' l'incomprensibile *uus/uos* delle strofe II-V, bisogna notare che l'inserzione di questo elemento nell'apostrofe al compagno (*Bel companho* → *Bel nos compan*) è anche per altri motivi coerente con l'ipotesi di una circolazione del testo nell'Italia del nord. L'aggettivo monosillabico *nos* mantiene infatti in equilibrio la misura e il ritmo del verso a fronte della perdita di una sillaba dovuta alla sostituzione della forma accusativale e trisillabica *companho* con la forma nominativale e bisillabica *compan* (*cum*-): una

che la lettera sembri aperta in alto (impossibile, però, valutare con sicurezza dalla fotografia *uus* a riga 6, perché gravemente danneggiato da distacchi di inchiostro), mentre la *n* è chiusa in tutti i casi con l'eccezione, forse, di *p(re)nd* a riga 16.

²⁰ Per la presenza in testi bergamaschi cfr. Jean Etienne Lorck, *Altberga-maskische Sprachdenkmäler (IX.-XV. Jahrhundert)*, Halle a. S. 1893, p. 53, e Ciociola, «Un'antica lauda bergamasca», p. 71 nota al v. 7; per Brescia cfr. Bonelli - Contini, «Antichi testi bresciani», p. 145, e si ricordino le forme *vos* 'vostro, vostri', accanto a *vostr*, e *nos*, accanto a *nostra*, nella *Massera da be* (Piera Tomasoni, «Note sulla lingua della *Massera da be*», in *Folengo e dintorni*, a cura di Pietro Gibellini, Brescia 1981, pp. 95-118, alle pp. 103 e 106). La forma è anche bonvesiniana: per due attestazioni di *nos* e una di *vost* nel ms. Toledano cfr. Gianfranco Contini, «Saggio d'un'edizione critica di Bonvesin da la Riva» (1935), in Id., *Frammenti di filologia romanza*, pp. 331-400, a p. 333 nota 8 e *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, a cura di Gianfranco Contini, Roma 1941, pp. XXV e LIX nota 37. Si tenga invece a mente che *nost* 'nostri' nel Ritmo bellunese è frutto di una ricostruzione dell'editore a partire da *nostri*: cfr. Arrigo Castellani, *Appunti sui più antichi testi italiani* (1975), in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma 1980, vol. II, pp. 55-58, a p. 58; Id., *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna 1976², p. 244.

sostituzione che poteva verificarsi tanto più facilmente presso un copista italiano settentrionale incline a intendere il prov. *companho* come voce non ossitona, ma parossitona, equivalente all'it. *compagno*, eventualmente pronunciato senza la vocale finale.

Le forme sulle quali abbiamo concentrato l'attenzione permettono di rilevare, al di sotto della patina siciliana e dei fraintendimenti dell'ultimo amanuense, un diverso e più antico strato linguistico italo-romanzo, che è molto importante perché indica il cammino compiuto dal testo, dimostrando che il componimento trasmesso da **M^{ün}** non è giunto nell'Italia meridionale direttamente dalla Provenza, ma ha conosciuto la mediazione di un ambiente italiano settentrionale. Da un indizio più specifico (la forma *nos* 'nostro') sembra potersi evincere che tale ambiente settentrionale non sia da collegare al provenzalismo veneto, rispetto al quale il testo è estraneo anche dal punto di vista stemmatico,²¹ ma ad un settore cisalpino più occidentale.²² E ad un'area nordoccidentale più o meno chiaramente determinabile appartengono anche la versione italiana *Aiuta De', vera lus et gartaç*, essenziale per illuminare la vicenda di *Reis glorios* al di qua delle Alpi, e probabilmente anche il ms. **T**:²³ vale a dire entrambi i testimoni con i quali **M^{ün}** è imparentato.²⁴

Siamo dunque di fronte alle tracce di un canale di ingresso dalla Provenza nell'Italia settentrionale che attingeva alla costellazione linguadociana y (i codici **C** e **R**, ai quali **T**, **M^{ün}** e **A^{mbr}** si avvicinano,

²¹ Sulla posizione stemmatica di **M^{ün}** si veda Di Girolamo, «Un testimone siciliano», pp. 39-42, e Zufferey, «L'aube de Cadenet», pp. 254-256.

²² Il che confermerebbe l'ipotesi formulata in *Un'antica versione italiana*, p. 52.

²³ Per la localizzazione linguistica dell'alba italiana si rinvia a Bertolletti, *Un'antica versione italiana*, pp. 36-47. Quanto al ms. **T**, la presenza di un nucleo di testi di origine ligure-piemontese entro questo canzoniere è stata messa in rilievo da Stefano Asperti, «Le chansonnier provençal T et l'École poétique sicilienne», *Revue des langues romanes*, 98, 1994, pp. 49-77, alle pp. 59-62; la possibile provenienza nordoccidentale dell'amanuense responsabile delle sezioni 2 e 4 del codice è argomentata, sulla base di puntuali indizi linguistici, da Di Girolamo, «L'alba di Giraut de Borneil», pp. 9-19.

²⁴ Sui rapporti fra **M^{ün}** e **T** si veda Di Girolamo, «Un testimone siciliano», pp. 39-42, per la parentela fra **T**, **M^{ün}** e **A^{mbr}** Bertolletti, *Un'antica versione italiana*, pp. 32 e 50-52.

non hanno infatti alcun rapporto con l'Italia e con il ramo veneto ε)²⁵ e aveva un bacino di ricezione nelle regioni cisalpine nordoccidentali. Questo bacino di ricezione da y – localizzabile con sicurezza a nord-ovest in primo luogo grazie alla veste linguistica della traduzione italiana (**A^{mbr}**) e ora anche in base ad alcuni indizi fonomorfolgici non contraddittori offerti da **M^{ün}** e da **T** – doveva essere unitario, vista la parentela specifica che lega i tre testimoni italiani **T**, **M^{ün}** e **A^{mbr}**, e antico, all'incirca primoduecentesco, visto il termine *ante quem* di *Aiuta De', vera lus et gartaç* (1239-40): il fatto che **T**, **M^{ün}** e **A^{mbr}** presuppongano un capostipite segnato, all'altezza della strofa VI di *Reis glorios*, da un guasto estraneo al resto della tradizione transalpina²⁶ lascia ritenere probabile che la fonte alla quale i tre testimoni risalgono si trovasse già in Italia nei primi decenni del Duecento e precisamente – considerata la fisionomia linguistica di **A^{mbr}** – in un'area che per approssimazione definirei 'malaspiniana', in quanto compresa fra il Piemonte sudorientale, la Liguria e il Piacentino.

L'accertamento dell'esistenza di una non esigua tradizione italiana settentrionale di *Reis glorios* (e, in particolare, di una tradizione attiva, come dimostra l'esperimento di traduzione *Aiuta De', vera lus et gartaç*) lascia aperta la possibilità che l'ultima *cobla* di **M^{ün}**, trasmessa soltanto da questo manoscritto, sicuramente apocrifia e caratterizzata da fortissimi italianismi, sia effettivamente opera di un interpolatore/rimaneggiatore italiano settentrionale dotato di ben scarsa padronanza della lingua d'oc, come già sospettava Picchio Simonelli pur senza addurre prove cogenti. Oltre alle forme settentrionali finora evidenziate (*nos, ò audù*), questa strofa presenta infatti altre voci integralmente italo-romanze, la cui identificazione può giovare all'interpretazione della lettera del testo. Questo l'aspetto dei versi in trascrizione diplomatica:²⁷

²⁵ Basti il rinvio a d'Arco Silvio Avalle, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, nuova edizione a cura di Lino Leonardi, Torino 1993, pp. 89-98, e Gianfranco Folena, «Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete» (1976), in Id., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova 1990, pp. 1-137, alle pp. 16-17.

²⁶ Bertoletti, *Un'antica versione italiana*, p. 32.

²⁷ Riprendo, con lievissime modifiche (*audu* in luogo di *audii* a riga 1; diversa scansione di alcuni gruppi grafici a righe 1 e 4), il testo fornito da Di Girolamo, «Un testimone siciliano», p. 27.

belnos co(m)pan beno audu uostru(m)cant
 multu mi pilsa kinti t(r)abalal tant
 ca tu mi t(r)ai del fund del paradis ·
 monleit ofait cu(m) blanoi flor de lis · edesera lalba ·

Rispettando il peculiare ibridismo di M^{un} , si potrebbe interpretare in questo modo (evidenzio in corsivo le lettere che sono frutto di emendamento e racchiudo fra parentesi quadre una lettera integrata):

Bel nos compan, ben ò audù vostrum cant.
 Multu mi pissa ki nti trabalas tant,
 ca tu mi trai del fund del paradis;
 mon leit ò fait cum blanci flor de lis
 e 'de[s] serà l'alba!

Vale a dire: ‘Caro nostro compagno, ho ben sentito il vostro canto. Mi pesa molto che ve ne diate tanta pena, perché voi mi sottraete (tu mi sottrai) al profondo del paradiso; (qui) ho un letto fatto di bianchi fiordalisi, ma presto sarà l'alba!’.

Si osservi innanzitutto il secondo verso. Premesso che la *l* di *pilsa* e quella finale di *trabalal* sono imputabili a fraintendimenti di una *s* dell'antigrafo, sicché le due forme possono essere facilmente restaurate in *pissa* ‘pesa’ (con *ss* ipercorretta per esse sonora, secondo un uso grafico ben consueto nei testi italiani settentrionali) e in *trabalas* ‘vi date pena, vi date da fare’ (con *-s* < *-tz*, come in *tenes* a r. 13, *faças* e *liuas* a r. 23),²⁸ il segmento più problematico è *kinti*, che può essere analizzato come *ki nti* ‘che ne’, con vocalismo siciliano e *nti* mera grafia (reattiva alla sonorizzazione centromeridionale di *t* dopo sonante) per *ndi* < INDE: ‘molto mi pesa che ve ne date tanta pena’.²⁹ In alter-

²⁸ Il passaggio *-tz* > *-s* è già occitanico: cfr. Carl Appel, *Provenzalische Lautlehre*, Leipzig 1918, pp. 74-75; François Zufferey, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève 1987, pp. 115 e 213; Luciana Borghi Cedrini, *Il trovatore Peire Milo*, Modena 2008, pp. 234-244; Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, Modena 2013, pp. 114-115.

²⁹ Così interpreta anche Di Girolamo, «Un testimone siciliano», p. 36, che però ritiene *nti* un errore da emendare: «se *kinti* fosse una lezione corrotta per *kindi*, potremmo intendere *ki-ndi t. t.* “che ne soffri tanto”». La legittimità della forma è garantita, per esempio, da *me nte torno* in Loise De Rosa, *Ricordi*, a cura di Vittorio Formentin, Roma 1998, vol. I, p. 230 e vol. II, p. 326 n. 963. Si noti che nel nostro testo così come nel passo di De Rosa la parola seguente comincia

nativa si potrebbe sospettare che *kinti* sia un adattamento siciliano del tipo *chente* ‘come’, ma dell’uso di *chente* in questa funzione (in luogo di quella, più diffusa, di ‘quale’) al momento non sono in grado di portare alcun esempio né italiano settentrionale né siciliano:³⁰ in tal caso *multu mi pissa kinti trabalas tant* significherebbe ‘mi pesa molto quanto vi date pena’ (lett. ‘come vi date pena tanto’).³¹ Rimane notevole, con entrambe le interpretazioni, la mancata espressione del soggetto pronominale nella dipendente.

Il quarto verso, *monleit ofait cu(m) blanoi flor de lis*, ha finora suscitato le maggiori incertezze interpretative. Di Girolamo sembra pensarsi a intendere *mon leit o fait* come ‘il mio letto fatelo’, con *o* pronome oggetto anaforico (riprenderebbe *mon leit*) e *fait* imperativo invece che participio passato: «dubito che *o* possa significare ‘ho’, spiegabile solo come un crudo toscanismo; oltretutto, se può risultare più o meno passabile l’invito provocatorio al compagno a ‘rimboccare le coperte’ (se così si può intendere) degli amanti e a ricoprirli di fiori

per *t*:- si potrebbe dunque sospettare che all’origine di *ndi* > *nti*, *nde* > *nte* vi sia un condizionamento fonosintattico di tipo dissimilativo.

³⁰ Sul tipo *chente*, *quente*, *chinto*, *quinto*, che è italiano settentrionale, toscano e mediano, cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966-1969, § 945; la nota di commento di Pier Vincenzo Mengaldo a *De vulgari eloquentia*, I, XI, 2 (Dante Alighieri, *Opere minori*, tomo II, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, Bruno Nardi, Arsenio Frugoni, Giorgio Bruognoli, Emilio Cecchini, Francesco Mazzoni, Milano-Napoli 1979, p. 93); Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna 2000, p. 316. Nei testi italiani settentrionali sembrerebbe però documentato soltanto nella funzione di ‘quale’, non di ‘come’, ‘qualmente’: cfr. per esempio le occorrenze riunite da C. Salvioni, «Annotazioni sistematiche», I, p. 425 (= *Scritti linguistici*, vol. III, p. 311). Per la distribuzione geolinguistica delle attestazioni antiche fra Italia settentrionale e Toscana si può vedere anche il *TLIO*, s.v. *chente*, dove tuttavia non si trovano censiti gli esempi mediani (a partire da *quintu* ‘qualmente’ ai vv. 139 e 195 del Ritmo su sant’Alessio e da *quinto* ‘come’ romanesco citato da Dante) e gli esempi piemontesi del pron. *quint* ‘qualunque’ presenti nello Statuto della compagnia di S. Giorgio di Chieri del 1321 (Carlo Salvioni, *Antichi testi dialettali chieresi*, in *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze 1886, pp. 345-355, a p. 355, poi in Id., *Scritti linguistici*, vol. III, pp. 513-523, a p. 523).

³¹ Per questa accezione di *travagliare*, in cui «il neutro ha ... lo stesso valore del riflessivo, fino almeno al Seicento», cfr. Gianfranco Contini, «Le rime di Guido delle Colonne» (1954), in Id., *Frammenti di filologia romanza*, pp. 235-264, a p. 242 nota al v. 5.

[*cumbla noi*], sarebbe bizzarra l'immagine dell'uomo che rifà diligentemente un letto in cui dovrebbe ancora giacere la dama». ³² Zufferey ricostruisce «mon leit ai fait, combla nos, Flor de lis», mutando *o* in *ai* e *cu(m) blanoi* in *combla nos*. ³³ Nel quadro di un'interpretazione di questa strofa quale rimaneggiamento della strofa VII attestata nel ms. **R** (e, alterata, in **T**), lo studioso intravede in questo verso l'aggiunta di una sfumatura religiosa: «il semble même qu'il ait ajouté une tonalité religieuse avec l'invocation à Marie, désignée par le symbole de *Flor de lis*: c'est en implorant la Vierge de combler les désirs du couple que l'amant s'apprête à quitter à l'aube son amie, après avoir fait son lit» (p. 260). Lazzerini ricostruisce invece «Mon leit *ai* fait, *cumbla mi* Flor-de-lis», da intendere come «J'ai fait mon lit, et Fleur-de-lys me comble de toute joie», e propone una raffinata interpretazione di *Flor-de-lis* come immagine della Saggezza. ³⁴

Queste letture o proposte ricostruttive si basano sull'implicito assunto, già fissato fin dal primo editore, Meyer, che questa strofa debba essere ritraducibile in un provenzale corretto, ma incontrano non poche difficoltà nel tentativo di individuare un collegamento fra i due emistichi (*monleit ofait* e *cu(m) blanoi flor de lis*) e di dare un senso pertinente al verbo *comblar*, che come nota Lazzerini è «inconnu à la *scripta* troubadouresque». ³⁵

Il quarto verso può acquisire un significato coerente se ammettiamo che all'enigmatico *cu(m) blanoi flor de lis* sia sotteso, per un banale scambio fra *c* e *o* (dovuto a errore di lettura o a semplice scorso di penna dell'inesperto copista di **Mⁱⁿ**), il sintagma *cum blanci flor de lis*. ³⁶ Con

³² Di Girolamo, «Un testimone siciliano», pp. 36 e 37-38 (la citazione proviene da p. 38 nota 49).

³³ Zufferey, «L'aube de Cadenet», pp. 259-260.

³⁴ Lucia Lazzerini, «L'étreinte sacrée et ses métamorphoses», in Ead., *Les troubadours et la sagesse*, Egletons 2013, pp. 129-148, a p. 134.

³⁵ Lazzerini, «L'étreinte sacrée», p. 134.

³⁶ La possibilità di leggere direttamente *blanci*, invece che *blanoi*, sollevando l'amanuense di **Mⁱⁿ** dalla responsabilità di un errore, va esclusa, perché la penultima lettera, benché aperta verso destra, presenta un tratto superiore semicircolare che è tipico dell'occhiello della *o*, mentre non è compatibile con la morfologia di alcuna delle *c* sicure del testo. La lettura *o* di Meyer e Di Girolamo appare dunque corretta, anche sulla base di questi altri elementi: (1) il tratto inferiore accenna una curva verso l'interno della lettera (ben riconoscibile malgrado il distacco di inchiostro provocato dalla scrittura su derma abraso),

questo minimo ritocco il verso, *mon leit ò fait cum blanci flor de lis*, non farebbe riferimento ad alcun letto concreto, ma riecheggiando l'immagine scritturale del *lectulus floridus* del Cantico dei Cantici³⁷ ribadirebbe la condizione paradisiaca già espressa nel verso precedente (*ca tu mi trai del fund del paradis*). Conterrebbe però tre evidenti italianismi morfologici, cioè ò 'ho' (vd. p. 4), la -i di *blanci* (e quindi, come si vede dalla marca di genere sul determinante, *flor* maschile anziché femminile) e la preposizione *cum* 'con' in luogo dell'occitanico *ab*.³⁸

Università di Trento

Nota bibliografica

Manoscritti

- A^{mbr}** Milano, Veneranda Biblioteca Ambrosiana, E 15 sup., c. 84v.
C Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 856.
D Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, α, R.4.4.
I Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 854.
K Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12473.
M^{ün} München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 759, c. 1r.
R Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 22543.
T Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 15211.

Opere di consultazione

- AIS** Karl Jaberg - Jacob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928-1940.
BdT Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Henry Carstens, Halle 1933.
TLIO *Tesoro della lingua italiana delle origini*, diretto da Pietro G. Beltrami (1997-2013), Paolo Squillaciotti (2013-2014), Lino Leonardi (2014-), in rete, C.N.R., 1997ss.

caratteristica che è estranea ad ogni *c*, mentre appartiene alla *o* di *flor* sulla stessa riga; (2) un'identica apertura a destra si rileva, di fronte alla stessa vocale, nella *o* di *poi* a riga 18.

³⁷ Cfr. Lazzarini, «L'étreinte sacrée», pp. 135-136.

³⁸ Cfr. Jean Boutière, «L'italianisme *com* dans les *Biographies des Troubadours*», in *Actes du IV^e Congrès de langue et littérature d'oc et d'études franco-provençales*, Avignon, 7-13 septembre 1964, Rodez 1970, pp. 42-50.